L'urgenza della gioia

Una lettura della «Gaudete et exsultate»

di Enzo Bianchi

Papa Francesco ha donato alla chiesa universale un'esortazione apostolica, la terza dopo *Evangelii gaudium* (2013) e *Amoris laetitia* (2016), sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo. Questa esortazione porta significativamente il titolo *Gaudete et exsultate*, dunque è un invito alla gioia e all'esultanza rivolto a tutti i cristiani. Anche solo in questo titolo risuona un'urgenza evangelica alla quale Papa Francesco è molto attento, perché la ritiene decisiva nella vita dei discepoli di Gesù: l'urgenza della gioia, che è gioia del Vangelo, letizia dell'amore, esperienza gioiosa della comunione con il Signore Gesù.

Conosciamo i rimproveri rivolti a noi cristiani in particolare da Friedrich Nietzsche all'inizio del secolo scorso, sul no-

Sophine, «Beatitudine» (2015)

stro volto che sovente appare triste, stanco, depresso, astenico e addirittura cinico. Siamo schiacciati dal peso dei precetti, in profonda contraddizione con il messaggio del Vangelo che è "buona notizia", annuncio che dovrebbe destare gioia ed esultanza: la gioia che nasce da un incontro che dà senso all'esistenza; la gioia della scoperta di un tesoro incalcolabile; la gioia della liberazione, della pienezza di vita

Conosciamo i rimproveri rivolti a noi cristiani in particolare da Friedrich Nietzsche all'inizio del secolo scorso sul nostro volto che sovente appare triste o stanco astenico e addirittura cinico

che il Signore offre a chi accoglie il suo amore, che mai deve essere meritato. I cristiani dimenticano purtroppo che la gioia è un comando apostolico, rivolto da Paolo alla chiesa: «Rallegratevi sempre nel Signore, ve lo ripeto: rallegratevi!» (*Filippesi* 4, 4). Dimenticano che la gioia è un esercizio da compiere nella lotta contro l'acedia, contro la tristezza mondana; che la gioia è una *confessio laudis* che canta l'azione di Dio in noi e nella storia; che la gioia è il dono del Risorto che niente e nessuno può rubare (cfr. *Giovanni* 15, 11; 16, 20-22). È significativo che già Paolo VI aveva avuto l'audacia di scrivere un'esortazione apostolica intitolata *Gaudete in Domino* (1975), chiedendo ai cristiani che la loro vita fosse capace di mostrare la gioia della fede, della speranza e dell'amore che abitano nei loro cuori.

Francesco sottolinea dunque che la via della santità deve innanzitutto essere contrassegnata dalla gioia, quella gioia «frutto dello Spirito» (*Galati* 5, 22), che è stata manifestata dai santi nella loro vita ed è stata buona notizia per i loro fratelli e le loro sorelle. Sì, noi discepoli e discepole di Gesù sulle vie del mondo siamo circondati da una moltitudine di testimoni (cfr. *Ebrei* 12, 1), non siamo soli, ma siamo immersi in una comunione di vita, di sentimenti e di preghiera che ci rende amici di Dio, insieme.

All'interno di questa visione della grande nuvola di testimoni, Papa Francesco ricorda che la chiamata alla santità è rivolta a tutti i cristiani e che, certi di questa chiamata universale, dovremmo essere capaci di fare discernimento dei «santi della porta accanto», che magari incontriamo sullo stesso pianerottolo, sul lavoro o per le strade: santi quotidiani, uomini e donne che, nella semplicità di una vita che non appare e non si impone, tuttavia hanno dei tratti in comunione con Gesù e sono, pur con tutti i limiti e le debolezze umane, conformi a lui, fino a essere con la loro vita un riflesso della presenza di Dio in mezzo a noi. Anonimi, sconosciuti per la gente, ignorati dai poteri di questo mondo, sono veri discepoli di Gesù, alla sua sequela.

Per secoli la chiesa ha proclamato santi dei papi, vescovi, presbiteri, monaci e religiosi, ma molti di più sono stati santi: semplici cristiani, padri e madri che hanno conosciuto il duro mestiere di vivere, hanno vissuto fedelmente l'amore, hanno saputo accogliere il frutto del loro amore, i figli, e li hanno fatti crescere con cura e sollecitudine; poveri che hanno dovuto lavorare per sfamare le loro famiglie; oppressi che avrebbero voce ma non si sono piegati all'ingiustizia e al potere della violenza; malati e ultimi che hanno conosciuto soprattutto fatica e sofferenza... Nell'ultimo secolo si è avvertita nella chiesa questa sete di santità "ordinaria" e un'intera stagione di letteratura cattolica, in particolare in Francia (Malègue, Mauriac, Bernanos, Green), ha cercato di renderla eloquente nella narrazione di vite di semplici cristiani: santità reale, vissuta in modo ordinario, eroica nella perseveranza e nell'umiltà, non in azioni straordinarie.

I santi – dicevano i padri del deserto – non sono quelli che fanno miracoli o risuscitano i morti, ma quelli che si riconoscono peccatori e mendicano da Dio la sua misericordia, cercando di vivere nella carità. C'è un episodio nella tradizione dei padri del deserto che ben illustra la santità indicata da Francesco. Si narra che Antonio, il padre dei monaci, dopo decenni di ascesi e di lotta spirituale ebbe una visione:

> Un giorno abba Antonio pregava nella sua cella e gli giunse una voce che disse: «Antonio, non sei ancora giunto alla misura di quel ciabattino di Alessandria». L'anziano si alzò di buon mattino, prese il suo bastone di palma e andò a trovare il ciabattino. Entrò, lo abbracciò, sedette accanto a lui e gli disse: «Fratello, dimmi quello che fai». Ed egli rispose: «Non so che cosa faccio di buono, abba. Semplicemente, al mattino, quando mi alzo e mi metto al lavoro, mi dico che tutti gli abitanti di questa città, dal più piccolo al più grande, entreranno nel Regno a motivo delle loro opere di giustizia, io solo riceverò il castigo per i miei peccati. E di nuovo, la sera, prima di addormentarmi, mi ripeto la stessa cosa». A queste parole l'anziano disse: «In verità, come un buon orafo che sta seduto a lavorare in pace a casa sua, tu hai ereditato il regno dei cieli; io invece, che non ho discernimento, anche se dimoro sempre nel deserto, non ti ho raggiunto» (*Detti dei padri del deserto*, Serie anonima, Nau 490).

Ecco la «santità della porta accanto», la santità possibile a tutti coloro che non rifiutano la grazia del Signore, sempre preveniente e immeritata. Questa santità, come quella di chi spende la vita per gli altri o perde la vita a causa della sua fede in Cristo, travalica certamente i confini della chiesa: è ecumenismo del sangue di quanti, pur all'interno di confessioni diverse, diventano martiri a causa di Cristo; è testimonianza di gratuità e di umanità data a tutti anche da parte di chi non è cristiano ma ha dedicato l'intera sua vita al bene comune e al servizio dell'altro. Questa santità è vissuta su tante vie differenti, perché «la vita divina si comunica ad alcuni in un modo e ad altri in un altro» (*n.* 11); perché, se la chiamata alla santità è rivolta a tutti, a ciascuno Dio fa un dono particolare e a ciascuno compete "la sua strada", "il suo cammino" verso il Regno: non isolato, mai senza gli altri, ma facendo obbedienza al proprio corpo, alla propria storia, alla propria collocazione nel mondo e nella chiesa, alla propria coscienza. Sempre nei cristiani opera la grazia battesimale, ma mai nell'omologazione, mai esigendo un'imitazione, ma chiedendo solo la sequela del Signore Gesù ovunque egli vada (cfr. *Apocalisse* 14, 4), in modo da essere immersi nella sua morte per risorgere con lui a vita nuova (cfr. *Romani* 6, 4; *Colossesi* 2, 12), nella santità che Dio dona ai suoi figli.

Chiamata alla santità – si faccia attenzione – non significa appiattimento, vita nella tiepidezza, ma chiamata alla carità, all'amore pienamente vissuto: e per l'amore non c'è misura! A questo proposito Papa Francesco può essere mal interpretato, perché la sua visione umanissima del santo non corrisponde a canoni presenti nella tradizione o ai modelli classici dell'agiografia e della devozione. In verità Francesco non privilegia nessuna via di santità, ma chiede con forza di riconoscerla anche in vite che non emergono, non si impongono e non sembrano avere nulla di straordinario o di eroico. Da parte di chi ancora crede che vi siano vie istituzionali o corsie privilegiate contraddistinte da propria volontà, nelle proprie opere, nell'adempimento puntuale di leggi, precetti e metodi indicati dalle molte spiritualità: solo l'amore di Dio salva! Sicché, «anche qualora l'esistenza di qualcuno sia stata un disastro, anche quando lo vediamo distrutto dai vizi o dall'alienazione del peccato, dobbiamo ritenere che Dio è presente nella sua vita» (*n.* 42). Sì, perché la grazia, amore gratuito di Dio, Spirito che rimette i peccati, opera sempre, anche in modi che noi non conosciamo e fuori dei confini che noi tracciamo. In verità – come afferma sant'Agostino – Dio invita ogni persona a fare quello che può e a chiedere quello che non può (cfr. n. 49) sulla via della sequela del Signore. La salvezza, infatti, viene solo dal Signore, e ogni essere umano, ogni cristiano «riconosce di essere privo della vera giustizia e di aspettare la giustificazione, attraverso la fede, solo da Cristo» (n. 52).

Questo il messaggio più nuovo dell'esortazione apostolica sulla chiamata alla santità, che tuttavia è affermazione del messaggio eterno del Vangelo: «Chi ama l'altro ha adempiuto la Legge» (*Romani* 13, 8) e «tutta la Legge trova la sua pienezza in un solo precetto: "Amerai il tuo prossimo come te stesso" (*Levitico* 19, 18)» (*Galati* 5, 14).

Al centro dell'esortazione, nel capitolo terzo, il papa delinea il volto di Gesù, il volto del primo destinatario delle beatitudini, perché è proprio lui che le ha vissute pienamente, traendo da questa esperienza l'autorevolezza, l'*exousia* nel proclamarle. Per Francesco le beatitudini sono illustrazione della santità cristiana (cfr. n. 63), sono proclamazione della felicità, della beatitudine che il discepolo di Gesù conosce vivendole e mostrando così i tratti della santità.

Il pontefice commenta le otto beatitudini nella versione di Matteo (cfr. *Matteo* 5, 3-12). Le sue parole non vogliono essere le ultime e neppure la sola interpretazione di questo testo che in ogni secolo ha ispirato commenti, dai padri della chiesa ai commentatori dei nostri giorni. In questa illustrazione delle beatitudini si sente la sua spiritualità ignaziana, e non poteva essere diversamente. D'altronde, questa esortazione è il frutto di tutta la sua vita spirituale, vissuta in un tempo preciso, ispirata a una spiritualità precisa e in una terra che è la sua. Noi cogliamo dunque nelle sue parole una traccia di lettura delle beatitudini tra le tante percorse, testimoniate e messe per iscritto da numerosi altri testimoni di Cristo. Al papa non interessa che si leggano le beatitudini solo nella sua ottica, ma piuttosto che non si dimentichi questo annuncio così decisivo e riassuntivo dei tratti richiesti dalla sequela di Gesù. È significativo che al discorso della montagna venga accostato il discorso del Signore sul giudizio universale (cfr. *Matteo* 25, 31-46), in cui la salvezza è decisa dal comportamento tenuto dal cristiano nella storia, di fronte al fratello e alla sorella nel bisogno. Proprio nell'affamato, nell'assetato, nello straniero, in chi è nudo, nel malato e nel prigioniero Cristo va cercato, contemplato, amato e servito. Il cristiano è chiamato a leggere le pagine delle beatitudini e del giudizio accogliendole *sine glossa*, senza edulcorarle, ma ritenendole illustrazione della necessaria misericordia con gli ultimi, che non viva la compassione con i sofferenti, è una menzogna (*pseudos*) di santità. Potrà essere un uomo ascetico, un osservante di pratiche religiose e spirituali, ma non sarà un discepolo di Gesù, dunque non sarà un cristiano.

Marc Chagall, «La danza» (1950)

Pietro di Giovanni, «Sant'Antonio abate visita san Paolo primo eremita nel deserto» (XV secolo)

L'ideale di santità cristiana non ignora l'ingiustizia del mondo
non passa oltre le vittime del potere e della violenza
non rivendica un'oasi di pace e di esenzione dal duro mestiere di vivere
Ma sa discernere il povero e il bisognoso
sa prendersene cura e assumere la loro difesa
E la responsabilità della liberazione dalle loro oppressioni

Lo sappiamo: i poveri non sono belli, gli stranieri ci possono fare paura e ci compilicano la vita, i malati spesso sono insistenti e pretenziosi, disturbando così la nostra quotidianità, ma questi sono «la carne di Cristo», sono il suo primo sacramento nel mondo. L'ideale di santità cristiana non ignora l'ingiustizia che è nel mondo, non passa oltre le vittime del potere e della violenza, non rivendica un'oasi di pace e di esenzione dal duro mestiere di vivere, ma sa discernere il povero e il bisognoso (cfr. *Salmi* 40 [41], 2 secondo la Settanta), sa prendersene cura, sa assumere la loro difesa e la responsabilità della liberazione dalle loro oppressioni. Questo è il culto gradito al nanzitutto l'appello alla fede, la fede salda che certo è un dono di Dio ma va sempre chiesto, custodito e rinnovato nella vita cristiana. Chi ha fede (*pistis*), adesione al Signore, può diventare affidabile (*pistis*) davanti agli altri e così testimoniare la fedeltà di Dio che non viene mai meno.

Un'altra urgenza indicata – come già si diceva all'inizio – è quella della gioia: il pontefice parla addirittura dell'importanza del senso dell'umorismo, perché «essere cristiani è "gioia nello Spirito santo" (*Romani* 14, 17)» (n. 122), perché la gioia narra la prossimità fedele di Dio, il suo amore, il suo compiere sempre meraviglie nella vita di ciascuno e nella storia dell'umanità. Certo, non si tratta della gioia mondana, individualista e senza gli altri, ma della gioia della comunione (cfr. n. 128).

Non poteva poi mancare l'urgenza della *parrhesia* che tanto sta a cuore a Francesco: *parrhesia* come non avere paura, dunque audacia della fede; *parrhesia* come libertà vissuta per non cadere sotto il peso della Legge; *parrhesia* come convinzione salda che vince ogni mancanza di fervore, ogni esitazione e ogni paralisi nei confronti delle cose nuove che Dio ci prepara e ci offre (cfr. *Isaia* 43, 19). La *parrhesia* è la vittoria sulla sindrome di Giona, il profeta tentato da paura, sfiducia e gelosia per la propria identità, estatene nell'accogliere la misericordia di Dio e perciò incline a un ministero di condanna della povera umanità e delle creature tutte, delle quali Dio ha compassione.

Il papa insiste poi in modo particolare sull'urgenza di una santità comunitaria, cioè di un cammino comunitario da compiere sempre insieme, con gli altri e mai da soli. Va confessato che veniamo da secoli nei quali la spiritualità è stata spesso vissuta in modo individualistico, senza che si delineasse per il discepolo l'orizzonte comunitario. È significativo che il pontefice citi come esempi vicini a noi solo santi manifestati nel martirio in terre di missione, fino ai sette monaci trappisti dell'Atlante algerino. Eppure è la comunità, la *koinonia* cristiana, il luogo in cui si sperimenta il Cristo risorto, si riceve il dono dello Spirito santo, Spirito di unità e di diversità riconciliate, si conosce la pratica essenziale del comandamento nuovo dato da Gesù ai suoi (cfr. *Giovanni* 13, 34; 15, 12) e indicato come unico segno della qualità cristiana dei suoi discepoli (cfr. *Giovanni* 13, 35).

La comunità familiare o religiosa non è un accidente nella vita cristiana: è la forma della sequela di Cristo, che volle vivere la sua vocazione in una vita comunitaria di uomini e donne discepole e che indicò la comunità familiare come narrazione dell'alleanza fedele di Dio con il suo popolo. Vivere in comunità richiede l'esercizio di un amore sincero, quotidiano, concreto, non ideale ma capace di accogliere le difficoltà, le tensioni, i conflitti e di superarli nella comunione che lo Spirito sempre edifica. No all'individualismo spirituale dunque, tentazione oggi tanto presente perché l'individualismo culturale dominante ispira purtroppo, nella spiritualità e in presunte vie di santità, atteggiamenti che non sono conformi alla *koinonia*, alla comunione che è Dio stesso e che Gesù ha voluto narrarci e vivere in mezzo a noi.

Vi è infine l'urgenza della preghiera, cioè lo stare alla presenza di Dio, l'ascoltare la sua parola, il dare del tu al Signore per dirgli semplicemente "amen" e per invocare il suo Spirito santo e la sua misericordia. Senza la preghiera, eloquenza della fede (cfr. *Giacomo* 5, 13), la fede stessa non vive ma finisce per morire.

L'ultimo capitolo, quello sulle vie della santificazione, è dedicato a tre temi classici per la spiritualità cristiana, temi centrali già per i padri del deserto e da allora sempre rinnovati e riattualizzati. Innanzitutto la lotta spirituale, lotta contro le tentazioni del demonio. La vita è una lotta (cfr. *Giobbe* 7, 1) e la vita cristiana è lotta non contro la carne e il sangue ma contro le potenze idolatriche alienanti, che ci seducono e ci rendono schiavi (cfr. *Efesini* 6, 12). È una lotta il cui protagonista resta il Signore, che così possiamo invocare: «Nella mia lotta sii tu a lottare!» (*Salmi* 43, 1; 119, 154). È una lotta in cui si può sperimentare la gioia per la presenza del Signore che non ci abbandona alla tentazione ma la vince in noi e ci rende partecipi della sottomissione del demonio che egli fa arrestare. Il demonio è una potenza, il diavolo è il divisore, Satana è l'accusatore, è il principe di questo mondo, ma nella fede sappiamo che Gesù l'ha vinto per sempre. Il demonio ci però ancora attivo e non dobbiamo credere nella sua presenza, perché la sperimentiamo nelle tentazioni, ma possiamo essere certi che il Signore Gesù lo vince sempre in noi e che la grazia ci libera dal suo potere tenebroso e alienante.

Questa lotta richiede la vigilanza. «Chi è il cristiano?», si chiedeva san Basilio. E rispondeva: «Colui che ha uno spirito vigilante». Sulla via della santità risuonano i ripetuti appelli di Gesù: «Vegliate, vegliate». Occorre restare svegli, non cedere all'intontimento spirituale, non abituarsi mai alle cadute, ma sempre accogliere la parola di Dio che impedisce al nostro cuore di diventare calloso, indurito, insensibile alla volontà del Signore e dunque preda della corruzione spirituale.

L'ultima urgenza della vita spirituale ma anche nella vita della chiesa oggi, come il papa spesso avverte e sottolinea, è il discernimento. Il discernimento è quell'operazione che viene dallo Spirito santo, il quale si innesta nel nostro spirito umano permettendoci di leggere, giudicare e operare ciò che è secondo la volontà del Signore, dunque è il nostro bene, e ciò che invece contraddice la vita buona, bella e beata del cristiano. Il discernimento è un tema molto esplorato, fin da Origene e dai padri del deserto, quindi dai padri della chiesa indirese e dalle tradizioni spirituali di oriente e di occidente. Sant'Ignazio di Loyola ne ha fatto un punto centrale del cammino spirituale vissuto e poi trasmesso per i suoi discepoli e ne ha fornito un'interpretazione propria, che però non esaurisce la ricchezza della meditazione ecclesiale su questo tema. Certo, papa Francesco, da gesuita, si riferisce soprattutto a questa tradizione da lui ricevuta, ma non vuole che si dimentichi tutta la dottrina spirituale dei padri al riguardo, molto più variegata e ricca, che definisce il discernimento come la madre di tutte le virtù, il dono e l'esercizio decisivo per il cammino di sequela di Cristo verso il Regno.

In ogni caso, il discernimento è uno dei sette doni dello Spirito santo, essenziale nella vita spirituale cristiana, perché ci permette di ascoltare il Signore e non noi stessi né tantomeno le pulsioni che vengono dal demonio. Il discernimento ci permette di giudicare con lo sguardo di Dio ciò che è bene e ciò che è male, ci dà la possibilità di scorgere i segni dei tempi e dei luoghi, al fine di vivere oggi la sequela di Cristo nella compagnia degli uomini e nella comunione della chiesa.

Questi sono solo spunti, indicazioni offerte alla chiesa con nuovi accenti o con particolare insistenza. Ma l'esortazione va letta e rimeditata come un dono che ci fa capire che non "ci facciamo santi" ma che il Signore ci fa santi nella sua misericordia infinita, se noi accogliamo come dono gratuito il suo amore preveniente e mai da meritare.

Il discernimento ci permette di giudicare
con lo sguardo di Dio ciò che è bene e male
Ci fa scorgere i segni dei tempi per vivere oggi la sequela di Cristo
nella compagnia degli uomini e nella comunione della chiesa

Donne della Scrittura

«Tutti gli incontri di Gesù nascono dal suo amore gratuito» scrive Nuria Calduch-Benages nell'introduzione al libro da lei curato *Donne dei Vangeli* (Milano, Vita e Pensiero, 2018, pagine 110, euro 12) in libreria dal prossimo 21 giugno, che raccoglie testi comparsi sul mensile dell'Osservatore Romano «donne chiesa mondo». I capitoli sono scritti da bibliste di diverse confessioni religiose provenienti da Europa, Africa, America e ciascuno è dedicato a una figura femminile narrata nei vangeli. «La gratuità – continua Calduch, biblista che insegna alla Pontificia università Gregoriana – si manifesta nella preferenza che Gesù sente per i poveri, i piccoli e gli emarginati per tanti motivi (stranieri, ammalati, handicappati, peccatori, pubblicani, prostitute...). Tutte le nostre protagoniste appartengono, in un certo qual modo, a questa categoria di vittime della società, sia per il loro sesso, la loro malattia, il loro mestiere, religione o nazionalità». *Donne dei Vangeli* sarà presentato nel pomeriggio del 31 maggio all'ambasciata spagnola presso la Santa Sede insieme al libro *Mujeres de la Biblia* (Madrid, Ppc, 2018, pagine 128, euro 15), traduzione spagnola di *Donne della Bibbia* (Milano, Vita e Pensiero, 2017, pagine 114, euro 12), raccolta dei ritratti che sono usciti su «donne chiesa mondo» a cura sempre di Nuria Calduch-Benages. In quell'occasione la biblista spagnola terrà una lezione sulle donne nella Scrittura; interverranno poi Lucetta Scaraffia, che dirige il mensile «donne chiesa mondo», e del direttore dell'Osservatore Romano, moderati dal consigliere ecclesiastico dell'ambasciata, don Antonio Pelayo. «Riguardo alle donne – e lo stesso vale per i poveri, i peccatori e i piccoli – Gesù operò un'autentica rivoluzione» scrive ancora Nuria Calduch-Benages nell'introduzione alla raccolta di saggi sulle donne del Vangelo. «Non sviluppò alcuna dottrina, né detté regole di comportamento, ma il suo atteggiamento fu così nuovo, così inclusivo, così dirompente da provocare scandalo e incomprensione tra i suoi contemporanei, a cominciare dai suoi stessi discepoli (cfr. *Giovanni* 4, 27). Gesù reagì contro le ingiustizie di cui erano vittime le donne e, senza badare ai pregiudizi maschilisti e alle usanze dell'epoca, si schierò in loro favore, invitando a concepire in maniera del tutto diversa il ruolo delle donne nella società del suo tempo e anche il modo di considerarle, di guardarle. All'epoca le donne giudee erano, da una parte, molto rispettate e tenute in grande considerazione in quanto madri di famiglia ma, dall'altra, non avevano accesso all'ambito pubblico, da sempre riservato esclusivamente ai maschi. Il loro spazio vitale era ridotto al focolare. Gesù, invece, accetta le donne nel suo gruppo di discepoli, le incorpora nella sua missione senza imporre condizioni o divieti. Grazie a lui, esse possono uscire dall'ambito privato per seguirlo nel suo cammino itinerante e ascoltare i suoi insegnamenti. Gesù non ha mai escluso le donne dalla sua sequela».

Domenico Ghirlandaio, «Visitazione» (1491, particolare; immagine tratta dalla copertina di «Donne dei Vangeli»)

Il mercato dell'orrore

Quella di Militalia, che si svolge dal 1969 a Novegro (Milano), viene definita la più importante fiera italiana di cimeli di guerra: in realtà sarebbe più corretto parlare di mercato dell'orrore. Visto che tra gli articoli in vendita vi sono anche le divise di prigionieri di Dachau sporche di sangue. Le vende – racconta Giacomo Papi su «La Repubblica» del 28 maggio – un signore di Pistoia con grandi baffi neri. Il quale invita il giornalista (e scrittore) a spostarsi dietro il banco per esaminare da vicino la merce: due triangoli, uno rosso e uno giallo, cuciti sul petto formano la stella dei prigionieri ebrei politici. «Ho anche gli zoccoli» aggiunge il venditore: zoccoli piccolissimi.
Il tutto è riconducibile a un partita acquistata a Monaco, in Germania, intorno al 1980. C'è anche il numero di matricola: 24597. Ma per sapere il nome del deportato, suggerisce il signore di Pistoia, bisognerebbe fare qualche ricerca. Questi e altri oggetti – scrive Papi – piacciono in particolare a simpatizzanti nazisti, i quali, con la merce esposta al mercato di Militalia, si trovano a loro agio: ci sono infatti divise delle SS, manganelli, busti in bronzo di Mussolini, piatti e foto ricordo con la faccia di Hitler, svastiche di ogni dimensione, come pure stivali, mitragliatrici e pugnali. Ma non ci sono solo visitatori che sfilano impettiti con tanto di divisa fascista e nazista: si assiste infatti anche al via vai di famigliole, di ragazzini con gli zaini, di vecchi in carrozzina accompagnati dalla badante. «E un carnevale – denuncia Papi – dove il folklore è solo apparente, una messa in scena che attende tempi peggiori, che forse stanno arrivando. Oggi la paccottiglia nazista può inglobare senza clamore anche gli oggetti insanguinati delle vittime dello sterminio, autentici o falsi che siano». E mentre in Francia e in Germania si discute di "nuovo antisemitismo", in Italia, l'antisemitismo «appare vecchissimo, con gli stessi costumi di allora». Prima di andarsene, Papi si ferma a osservare la camicia del deportato a Dachau e i suoi piccolissimi zoccoli di legno e cartone. E cerca di immaginare il suo corpo. Vorrebbe dargli un nome: lo svela un database on line di Dachau. Il numero di matricola 24597 corrisponde a Franz Sperk, nato a Vienna il 17 ottobre 1896, abitante in Margaretenstrasse, arrivato il 6 aprile 1941. Sopravvissuto.